

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganzas

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

In appendice alle recensioni di *La lingua veneta e i suoi dialetti*

di Giovanni Rapelli

Riconosco che il mio volumetto ha una notevole vena polemica; inutile nascondere, anche perché non ho fatto nulla per evitarla. Anzi, uno degli obiettivi che mi sono prefissato con questa pubblicazione era proprio quello di suscitare l'interesse della gente per la questione del dialetto, se esso abbia ancora una sua funzione, quale sia la distinzione tra lingua e dialetto, quanti e quali siano i dialetti italiani, e così via. Un altro obiettivo era, naturalmente, quello di spiegare al grosso pubblico nel modo più accessibile l'importanza storica della lingua veneta (lingua ufficiale di uno dei più potenti stati europei per secoli e secoli), le ramificazioni dialettali nelle quali essa si suddivide, gli influssi che ricevette dalle altre lingue e quelli che su di esse esercitò.

La prima segnalazione su territorio nazionale del libro è apparsa su *Il venerdì de "La Repubblica"* (4-6-2010), firmata M. Z. Il sottotitolo col quale viene presentata, *un linguista contro le tesi della Lega*, è molto discutibile: il lettore ricava da esso l'impressione che il mio volumetto abbia un'impronta politica che non possiede assolutamente. In tutti i miei lavori ho cercato solo, sempre, di arrivare alla verità storica, indipendentemente dalle mode del momento e dalle tendenze politiche. Non conosco gli obiettivi della Lega, né quelli degli altri partiti; e neppure mi interessano. Per me è importante la gente, soprattutto per come parla ... Mi interessano i dialetti, come mi interessano del resto anche le lingue; in definitiva, ciò che studio da una vita è il meraviglioso mondo della comunicazione orale tra le persone e tra le comunità umane. Correttamente, *Il venerdì de "La Repubblica"* ha pubblicato (il 18-6-2010) una mia rettifica in proposito.

Una recensione di Lauro Decarli, grande e simpatico studioso istriano, pone l'accento sul carattere divulgativo del libro e sulle convergenze linguistiche tra le due sponde dell'Adriatico, quella veneta vera e propria e quella istriano-dalmata (in *La nuova Voce Giuliana*, 16-5-2010). In particolare, ho apprezzato questa frase di Decarli: «il libro riuscirà particolarmente gradito a quanti pur oggi lontani dal piccolo estinto mondo della loro infanzia tradita troveranno diletto e conforto nel riesumare quei caratteri che li hanno costantemente tenuti legati al filone della madre comune». Quante volte mi è stato detto dalla gente che ritrovava nei miei scritti il mondo della sua infanzia, le cose care dei ricordi più intimi ... Non è già questo, un buon traguardo raggiunto? La cultura deve servire anche a questo, a dare sicurezza, a rinfrancare, ad assicurare che le stesse esperienze nostre le passano o le hanno passate anche molti altri.

Su un giornalino di Pirano (*Il trillo*, aprile 2010), modesto ma importante periodico della comunità italiana locale, Marino Bonifacio discute appassionatamente dei temi trattati nel libro. Lo studioso è propriamente un genealogista, notissimo a Trieste e in Istria per i suoi studi sui casati locali, ma si occupa anche di dialetti, soprattutto di quello della sua cittadina natale. Un discreto successo hanno avuto due volumi sul piranese (Ondina Lusa, *Le perle del nostro dialetto*, Pirano 2004 e Ondina Lusa - M. Bonifacio, *Le perle del nostro dialetto - II volume*, Pirano 2010) nei quali egli gioca un importante ruolo come supervisore o coautore. Bonifacio mette particolarmente in risalto le affinità tra il piranese e il veronese, due dialetti periferici del veneto ma aventi parecchi tratti in comune; per esempio il sintagma *so sorèla de Bèpi* «la sorella di Beppe», identico nelle due parlate, che mostra come l'aggettivo possessivo sia usato in entrambe, talvolta, con la funzione di un articolo (“sua sorella di Beppe” = “la sorella di Beppe”).

Mario Dassovich tratta del mio volumetto in due periodici: *La Voce di Fiume* (Trieste, 31-3-2010) e *Panorama* (quindicinale di Fiume, 15-6-2010). Egli pone l'accento, e questo mi sembra più che naturale per un fiumano, su ciò che riguarda la parlata italiana di Fiume: «il suaccennato influsso del dialetto triestino sul dialetto fiumano non appare nell'opera del Samani [uno studioso di Fiume, n.d.s.], il quale scrive invece: “(l'Austria) per la naturale forza delle cose, impose i costumi, la civiltà e soprattutto la lingua alle città rivierasche dell'Adriatico orientale dalla Dalmazia all'Istria, a Trieste. Il dialetto fiumano si avvicinò sempre di più al veneziano. Questo, fondendosi nella parlata locale, subì alcune modificazioni [...]» (*La Voce di Fiume*).

Dassovich fa riferimento alla mia affermazione che «il dialetto di Fiume è stato irradiato da Trieste sopraffacendo un'antica parlata di tipo dalmatico». È possibile che io sia caduto in errore nel ritenere importante un influsso triestino, trascurando quello veneziano; sentendo parlare i fiumani, io avvertivo una forte impronta triestina nella loro parlata (per esempio nella perdita del vocalismo veneto). D'altra parte, mi sembrava che l'influsso veneziano non fosse stato in passato così importante per la città quarnerina. Se un giorno potrò disporre di maggiori elementi in proposito, volentieri non mancherò di tenerne conto.

Un piccolo periodico di Zevio, la stessa cittadina dove ha sede la casa editrice, pubblica un'interessante recensione di Fabio Muzzolon (*Prima pagina*, gennaio-aprile 2010). Qui lo scrittore entra nell'annosa *quérelle* della distinzione tra lingua e dialetto. Nel volumetto non potevo dilungarmi troppo sull'argomento, ma mi sembrava che si potesse accettare il fatto che quasi sempre la distinzione tra le due forme di espressione è di natura politica. Di per sé, qualsiasi “parlata” può essere definita “lingua”:

è lingua la parlata ladina di Cortina d'Ampezzo, è lingua la parlata gallurese di Arzachena, è lingua il barese.

Dal punto di vista scientifico, si considera abitualmente “dialetto” una parlata simile, in qualche misura, a un'altra. Quindi, si parla di dialetto sempre e costantemente rapportandosi a un altro linguaggio. Parliamo, così, di dialetti veneti perché si tratta di un gran numero di parlate affini, formatesi per lo più nel Veneto; e lo stesso accade per i dialetti sardi, o per quelli toscani, e così via. Considerazioni identiche valgono per l'estero: parliamo di dialetti bavaresi intendendo che si tratta di un gruppo di parlate simili appartenenti alla grande famiglia tedesca. Sbagliatissima è dunque l'affermazione, che ritroviamo anche in pubblicazioni che dovrebbero essere serie, che per esempio in Nigeria si parlano circa 250 “dialetti”. Occorrerebbe specificare a quale gruppo linguistico (o a quali gruppi linguistici) appartengano queste parlate, altrimenti l'affermazione non ha nessun valore al di fuori di quello numerico.

Questo, dal punto di vista scientifico; da quello politico, il discorso è tutto diverso. In moltissimi casi, ma direi quasi sempre, si definisce “lingua” una qualsiasi parlata che venga innalzata a lingua ufficiale di un determinato territorio. Per esempio, fino a non molti anni fa si considerava – giustamente – una lingua unica il serbo-croato, parlato in tutta la Croazia e in tutta la Serbia. Da quando i due stati hanno assunto caratteristiche individuali (prima, come si sa, facevano parte della Federazione Jugoslava), la lingua è stata ... divisa in due: in Croazia è il croato, in Serbia (e nel vicino Montenegro) è il serbo. Ma in realtà la lingua è una sola! Certo, vi sono lievi differenze tra le due parlate, ma non tali da dover spezzare il serbo-croato in due.

E allora, cosa è accaduto? Il fatto è che la parte croata della lingua traeva continua ispirazione, nel formare nuove parole, dal mondo cattolico occidentale: da Roma e da Vienna. La parte serba, per contro, traeva la stessa ispirazione dal mondo ortodosso e russo. Fatto importante, anche la grafia rispondeva a queste esigenze, così che il croato usa l'alfabeto latino e quello serbo l'alfabeto cirillico. Per dare alcuni esempi delle differenze tra le due lingue, “alfabeto” è *abeceda* in croato e *azbuka* in serbo; “assicurare” è *osigurati* in croato e *obezbediti* in serbo; “barbaro” è *barbar* in croato e *varvarin* in serbo. Ma, come dicevo, le differenze non sono tali da dover distinguere le due parlate in lingue autonome. La questione è eminentemente politica e culturale.

Il Pakistan assunse quale “lingua” ufficiale, al momento della sua nascita (1947), l'urdu. Qui abbiamo un caso analogo a quello del serbo-croato. L'urdu era semplicemente una forma di hindustani, la parlata della zona di Nuova Delhi; e la differenza tra urdu e hindustani era appunto solo culturale. La lingua era la stessa, esattamente la stessa; ma l'urdu non era che il hindustani proteso verso il mondo

islamico e arabo, e quindi i termini dell'amministrazione, della giustizia e della religione erano tutti ripresi dall'arabo o talvolta dal persiano. E si potrebbe continuare a lungo, ricordando la recente elevazione (1984) a lingua ufficiale del *lëtzebuergesch* in Lussemburgo, un semplice dialetto tedesco medio-francone; o l'elevazione a lingua ufficiale dell'Indonesia del *bahasa Indonesia*, che non è altro che il malese con piccolissime variazioni (malese che in Malaysia ha il nome di *bahasa melayu*).

Muzzolon obietta che la mia nota alle pp. 28-29 sulla pronuncia strascicata di certe affermazioni televisive tipo «conna l'incertezza perra la crisi nella Kosovo» è un po' fuori luogo, perché qui non si tratta di errori di pronuncia veri e propri, ma di una sorta di espediente per guadagnare tempo. Questo è vero, sono pienamente d'accordo. Ma quello che io intendevo sottolineare era che questo sistema va condannato senza appello, che non si può massacrare la lingua per nessuna ragione; e aggiungevo che molti stranieri si sintonizzano sulle nostre TV spesso per apprendere qualcosa, e cosa possono apprendere da frasi pronunciate in questo modo?

Infine, il mio simpatico commentatore – al quale esprimo tutta la mia stima, per la cordialità con cui ha commentato il mio lavoro – afferma che non è detto che la voce greca *gharifalo* «garofano» venga dal veneziano, potendo rappresentare una variante dialettale del greco *karyòphyllon*. Ma quest'ultima, per me è sicuramente da escludere. A quanto mi risulta, nessun dialetto greco moderno muta la *k-* iniziale in *gh-*, per cui questa parola non può essere che una delle tante riprese nel greco dal veneziano.